

ALCUNI PROBLEMI DI STORIA COMPARATA: L'ALTO ADRIATICO DOPO LE DUE GUERRE MONDIALI.

Raoul PUPO

Università di Trieste

UDK: 323.1(497.5)"19"

94(497.5)"19"

UDC: Conference paper

Parole chiave: Alto Adriatico, storia comparata, dopoguerra (dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale), nazionalizzazione, repressione.

La comparazione storica può tornar utile per superare narrazioni stereotipate e fortemente dipendenti da presupposti di tipo ideologico. In questa sede verranno confrontati i dopoguerra dei due conflitti mondiali nell'area alto-adriatica: si tratta infatti di periodi che presentano forti parallelismi, perché vedono come protagonisti da una parte due stati per la nazione impegnati a conquistare il controllo del territorio operando sia a livello diplomatico che sul campo, e dall'altra una società locale fortemente plurale e fortemente frammentata, che rilutta al nuovo ordine ed alle semplificazioni che esso comporta.

La comparazione riguarderà quindi il lungo processo di definizione dei confini, le occupazioni militari, le politiche di nazionalizzazione dei territori di frontiera, i presupposti culturali dell'intolleranza nei confronti delle minoranze, le pratiche della violenza in rapporto con il nesso guerra/rivoluzione, i tentativi di ingegneria etnica e gli spostamenti forzati di popolazione.

Quella che desidero presentare in questa sede è una proposta di storia comparata, della cui utilità sono convinto per superare narrazioni stereotipate e fortemente dipendenti da presupposti di tipo ideologico, che hanno a lungo dominato le storiografie nazionali¹. Si può certo affermare che in molti casi tali

¹ Considerato l'ampio panorama tematico affrontato nel saggio, si è ritenuto preferibile non appesantirlo con un apparato critico che, per essere esaustivo, sarebbe dovuto risultare probabilmente

narrazioni hanno svolto, spesso consapevolmente, un ruolo significativo proprio nella costruzione e nel consolidamento delle identità nazionali contrapposte, a detrimento di una comprensione più ampia dei fenomeni analizzati. Lo abbiamo detto ormai infinite volte e non è quindi più molto utile perderci altro tempo su.²

La comparazione dunque verrà condotta fra due momenti chiave della grande crisi novecentesca nell'area alto-adriatica, vale a dire i dopoguerra del primo e del secondo conflitto mondiale. Si tratta di periodi che presentano forti parallelismi, perché vedono come protagonisti da una parte due “stati per la nazione”³ impegnati a conquistare il controllo del territorio operando sia a livello diplomatico che sul campo, e dall'altra parte una società locale fortemente plurale e fortemente frammentata, che rilutta al nuovo ordine ed alle semplificazioni che esso comporta. Il confronto - per necessità di spazio sintetico e quindi non immune da semplificazioni - ci aiuterà a cogliere meglio similitudini, fili di continuità, inneschi di meccanismi di azione/reazione, ma anche specificità e differenze.

più lungo del testo. Ci si è quindi limitati ai riferimenti minimi alle opere citate.

2 Va comunque segnalato che in anni recenti vi sono stati alcuni tentativi di superare gli approcci tradizionali che tendevano a ricostruire, se pur criticamente, i processi storici riguardanti l'area adriatica dal punto di vista di uno dei soggetti coinvolti. Vanno in questa direzione diversi contributi di Vanni D'Alessio, Sabine Rutar, Marta Verginella e Rolf Wörsdörfer, mentre sollecitazioni importanti sono venuti pure da studi di taglio antropologico, come quelli di Pamela Ballinger. Per alcune rassegne e discussioni su prospettive e limiti di simili tentativi, come pure sulla permanenza di solidi stereotipi interpretativi, talora espliciti, talaltra zampillanti ove il lettore meno se lo aspetta, vedi ad esempio Raoul PUPO, “Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche”, in *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, 2 (2009), 405-412. ID., “Le foibe tra storiografia e uso pubblico”, in *Passato e presente*, 84 (2011), 145-163. Sabine RUTAR, “Quale confine? Sulla storiografia dell'Adriatico nordorientale,” in *Italia contemporanea*, 266 (2012), 103-112. Marta VERGINELLA, “La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi”, in *Qualestoria*, 1 (2007), 5-11.

3 Uso questa dizione, tratta da Rogers BRUBAKER, *Nationalism reframed. Nationhood and the National Question in the New Europe*, (Cambridge: University Press, Cambridge 1996) per sottolineare come in tutta l'Europa centrale fino al secondo dopoguerra, l'espressione “stato nazionale” risulti decisamente fuorviante. In tale area infatti la pretesa coincidenza fra stato e nazione - mai perfetta, s'intende, anche in altri contesti - rappresenta una meta ma non una realtà, mentre lo stato è proprietà di una nazione o di un gruppo di nazioni fondatrici, che lo hanno creato per sé - spesso dopo un acceso contrasto con le autorità di un impero prenazionale - e lo ritengono funzionale prioritariamente alle esigenze della nazione fondante, mentre le minoranze - talvolta anche assai cospicue - vengono in tal senso ritenute un inciampo e la legittimità stessa della loro presenza viene contestata.

Procediamo con ordine, muovendo dalla definizione dei confini. In entrambi i casi si tratta di un processo lungo, che occupa sei anni nel primo dopoguerra (fino al 1924) ed addirittura nove nel secondo dopoguerra (fino al 1954). Il trascinarsi della crisi confinaria genera naturalmente una forte instabilità politica sul territorio, con pesanti ricadute sulle popolazioni.

In entrambi i casi le soluzioni confinarie adottate dipendono dagli equilibri di potenza fra i contendenti, a loro volta inseriti nel contesto internazionale con i vincoli che esso impone, mentre le motivazioni legate alle condizioni specifiche del territorio - dalle aspirazioni delle popolazioni alle esigenze di tipo economico - risultano affatto secondarie e talvolta strumentali: si pensi alle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia nel primo dopoguerra, di fatto legate a considerazione strategiche e non etniche, ovvero alla proposta francese per il confine italo-jugoslavo del 1946, formalmente basata sul concetto di "bilanciamento etnico", ma in realtà volta a disegnare un compromesso fra la proposta sovietica e quelle inglese ed americana. Tuttavia, in una prospettiva di più lungo periodo il principale momento di svolta appare quello del primo dopoguerra, perché quello è il momento in cui si realizza il passaggio fondamentale del territorio da una compagine pre e pluri-nazionale come l'impero asburgico agli "stati per la nazione" che, in quanto tali, hanno un obiettivo comune, vale a dire la nazionalizzazione dello spazio dello stato.

Questa è la linea portante delle politiche degli stati nelle aree di confine, politiche tanto più intense nella misura in cui segmenti importanti della società locale riluttano alla nazionalizzazione. La cornice ideologica all'interno della quale si sviluppano tali politiche può essere diversa, ma la spinta nazionalizzatrice rimane comunque prioritaria, in linea del resto con una tendenza europea, specie nella parte mediana ed orientale del continente. Qui le forze conservatrici e reazionarie fanno naturalmente del nazionalismo una delle loro bandiere, ma fra la seconda guerra mondiale ed il dopoguerra anche buona parte dei partiti comunisti giocano la carta della nazionalizzazione militante come strumento strategico di legittimazione politica.

Veniamo al secondo passaggio, quello delle occupazioni militari che contrassegnano le fasi iniziali di entrambi i dopoguerra: anche in questo caso notiamo alcuni fortissimi parallelismi, accompagnati da differenze non meno rilevanti.

Il primo parallelismo riguarda gli obiettivi delle occupazioni. Se noi li definiamo in termini di controllo integrale del territorio, non solo volto ad impedire la formazione di contropoteri che contestino le finalità dell'occupazione, ma diretto anche ad orientare la società locale in senso favorevole all'annessione, questa è

una definizione che va benissimo per entrambe le amministrazioni provvisorie: quella italiana dal 1918 al 1920 e quella jugoslava dal 1945 al 1947.

Anche alcuni degli strumenti di intervento sono molto simili: pensiamo soltanto al frequente aggiramento dei limiti imposti dalle norme internazionali alle potenze occupanti territori il cui destino verrà fissato solo dalle conferenze della pace; alla negazione di legittimità e quindi all'abolizione di organismi politico-amministrativi avversi ai poteri occupanti, come i comitati jugoslavi nel primo dopoguerra e i CLN italiani nel secondo; all'epurazione dell'amministrazione, in particolare nei settori strategici (polizia, ferrovie, poste); all'allontanamento di parte del clero e degli stessi vertici della Chiesa locale, considerati compromessi con il passato regime; alla persecuzione dei leader degli schieramenti nazionalmente avversi e, contemporaneamente, al forte sostegno concesso alle attività propagandistiche delle proprie organizzazioni nazionali; alle limitazioni poste all'insegnamento nelle lingue delle nazionalità avverse; al cambio dei toponimi, anche per esigenze funzionali alle nuove amministrazioni.

Al tempo stesso, possiamo rilevare differenze profonde nelle metodologie di azione, legate non ad astratte "bontà" o intime "malvagità", ovvero a supposte "civiltà" e "barbarie", ma a situazioni profondamente diverse. Così, l'esercito italiano del primo dopoguerra è un'organizzazione fortemente autoritaria, con qualche velleità anche di protagonismo politico, ma rimane comunque espressione di uno stato liberale: di conseguenza, il tasso di violenza usato per raggiungere gli scopi prefissati è contenuto, e gli scrupoli per l'immagine internazionale dell'Italia sono piuttosto forti. Tale preoccupazione, per la verità, è molto più evidente nei vertici politici che in quelli militari, ma i primi intervengono sui secondi con grande decisione e vengono obbediti, seppur talvolta a malincuore. Quel che ne segue, è un'ampia e non sempre coerente gamma di comportamenti: a Trieste il generale Petiti di Roreto tiene un contegno abbastanza prudente ed aperto alla collaborazione con le forze politiche democratiche, a Pola invece l'ammiraglio Cagni diviene il braccio armato dei nazionalisti locali, mentre in Dalmazia l'ammiraglio Millo è costretto a destreggiarsi tra velleità di dominio adriatico aperte alle suggestioni dannunziane, e carenza di risorse e sostegno politico da parte del governo.

L'armata popolare di liberazione jugoslava invece, è un esercito rivoluzionario, che opera - come vedremo - in una stagione diversa dal punto di vista delle culture della violenza, che ha appena concluso una guerra di liberazione che al tempo stesso era guerra civile, combattuta senza pietà e nel corso della quale la distinzione tra militari e civili è completamente scomparsa. Non stupisce affatto quindi, da parte sua, un uso assai più largo, sistematico, verrebbe da dire

“non problematico” della violenza, anche di massa. Detto in altri termini, nel secondo dopoguerra non vediamo all’opera la solita cultura militarista, autoritaria e insopportabile dei limiti delle legislazioni liberali: vediamo invece all’opera una cultura rivoluzionaria, in cui l’annichilimento degli avversari e il terrore sono elementi costitutivi del nuovo regime, che negli stessi giorni sul territorio sloveno stermina *domobranci* e *ustaša* con impegno anche maggiore di quello dedicato nella Venezia Giulia ai fascisti ed ai sostenitori della sovranità italiana.

Terzo passaggio, le mentalità e i ragionamenti che stanno dietro alle politiche di nazionalizzazione e di repressione. Ad esempio, assolutamente comune - ma ovviamente selettiva, a vantaggio dei propri connazionali e a danno degli altri - è la negazione di autoctonia nei confronti degli immigrati recenti: nel primo dopoguerra sono gli slavi immigrati negli ultimi decenni dell’impero asburgico, soprattutto in concomitanza con la costruzione di grandi infrastrutture ferroviarie, portuali e militari; nel secondo dopoguerra sono i cosiddetti “regnicoli”, cioè provenienti da altre parti d’Italia ed impiegati soprattutto nella pubblica amministrazione. In entrambi i casi, i nazionalisti delle due parti vedono in questi soggetti, che sono decine di migliaia, la prova tangibile di progetti di modifica degli assetti etnici “naturali” del territorio, e quindi cominciano con espungerli dai risultati dei censimenti, per cercare poi di farli allontanare rapidamente dal territorio. Certamente, in alcuni casi come quelli soprattutto di Trieste e di Pola, città nate e cresciute principalmente per via di immigrazione, ragionamenti del genere rasentano il delirio, ma è noto che passione nazionale e buon senso non sempre vanno d’accordo.

Un altro parallelismo importante, sempre a livello di mentalità prima ancora che di codifica di legge, riguarda la negazione di legittimità all’espressione pubblica della propria appartenenza nazionale. E’ una negazione che si concretizza in una normativa molto diversificata nei diversi regimi, ma che si sostanzia di alcuni atteggiamenti di fondo comuni. Di fronte alla lingua straniera, e nemica, parlata nel luogo sbagliato, scatta il rimprovero: se vuoi parlare slavo – o italiano vent’anni dopo – tornatene a casa tua, perché la casa di chi parla un’altra lingua non può essere la stessa della maggioranza.

Tutti quelli di cui abbiamo parlato sono ingredienti tipici di una cultura dell’intolleranza, che costituisce premessa e sottofondo delle ondate di violenza che hanno attraversato la regione. Al riguardo, uno sguardo complessivo sul fenomeno consente di coglierne il rapporto fondamentale con quel nesso guerra/ rivoluzione che è tipico del ‘900.⁴ È infatti l’evoluzione di tale rapporto, più ancora

4 Mutuo il termine da Andrea GRAZIOSI, *Guerra e rivoluzione in Europa 1903-1956*, Bologna: Il

che le particolarità locali, a scandire il trasformarsi delle logiche della violenza.

Così, il primo conflitto insegna ad usare la violenza come strumento corrente di lotta politica ed il soggetto che meglio impara la lezione è il fascismo. E' questa la fase squadrista della violenza e, se vogliamo seguire il suggerimento di Elio Apih, possiamo utilizzare il termine in senso aspecifico per connotare una serie di pratiche di lotta che si richiamo direttamente le une alle altre, dalle aggressioni squadriste alla risposta terrorista.⁵ Sembra poca cosa, rispetto a quello che sarebbe venuto dopo, ma si trattava in realtà del massimo grado di radicalismo concepibile in quegli anni nel contesto italiano.

Durante il secondo conflitto mondiale si ha un nuovo salto di qualità, perché sul fronte orientale le aggressioni tedesche alla Polonia, alla Jugoslavia, alla Grecia e soprattutto all'Unione Sovietica innescano una miscela altamente esplosiva, vale a dire l'intreccio fra le propensioni naziste allo sterminio e le pratiche di lotta bolsceviche e staliniane. Anche gli italiani partecipano di questa nuova dimensione repressiva - e non solo per imitazione dei tedeschi - con le stragi e le deportazioni nei territori balcanici occupati e gli echi di tali comportamenti arrivano anche nella Venezia Giulia.

Sotto questo profilo, possiamo considerare gli eventi giuliani del periodo successivo all'8 settembre 1943 come un'estensione alla regione delle logiche già maturate durante la guerra nell'Europa dell'est. Si tratta di un processo che nell'Europa occidentale sottoposta a dominazione germanica avviene più tardi ed in maniera soltanto episodica nel corso della lotta antipartigiana, per opera principalmente di unità tedesche reduci dal fronte orientale. Nell'area giuliana, zona di cerniera fra est ed ovest d'Europa e quindi fra due modi parzialmente diversi di interpretare il conflitto, si ha invece un deciso e stabile slittamento nella storia dell'Europa orientale.

È all'interno di tali coordinate che trovano posto fenomeni come l'eliminazione sistematica dei "nemici del popolo" - con l'ampia latitudine di significati che tale termine può assumere in una realtà locale specifica - nel corso dell'autunno istriano dell'43 per mano degli organi del movimento di liberazione jugoslavo; la creazione a Trieste da parte dei nazisti del lager della risiera; la nuova e più ampia ondata di violenze di massa scatenata dalle autorità jugoslave nella primavera/estate del 1945. Sono tutti comportamenti espressione di un radicalismo assai più spinto di quello sperimentato nel primo dopoguerra, proprio

Mulino, 2001.

5 Elio APIH, *Le foibe giuliane*, a cura di Roberto SPAZZALI, Marina CATTARUZZA, Orietta MOSCARDA, Gorizia: LEG, 2010.

perché le nuove lezioni impartite dalla guerra totale hanno sensibilmente spostato l'orizzonte del pensabile.

E veniamo all'ultimo nodo, quello dell'ingegneria etnica, il cui aspetto più manifesto è dato dagli spostamenti forzati di popolazione. Gli spunti comparativi al riguardo sono veramente molti: basti pensare alle autorappresentazioni delle rispettive politiche delle minoranze da parte del regime fascista italiano e di quello comunista jugoslavo - e cioè "bonifica etnica" nel primo caso e "fratellanza italo-slava" nel secondo - e paragonarle poi agli esiti concreti di tali politiche.

In questa sede mi limito soltanto ad una considerazione: molto spesso la storiografia ha particolarmente insistito sulle differenze fra le strategie dei due regimi in materia di trattamento dei gruppi minoritari, magari pervenendo a conclusioni antitetiche. Io invece vorrei provare a cogliere prima di tutto le somiglianze, fermo restando che il confronto verrà condotto paragonando obiettivi previsti, sistemi di governo e criteri d'intervento, mentre del tutto estranea al mio intento è ogni comparazione generale tra fascismo e comunismo. Anzi, ritengo che la prevalente curvatura ideologica abbia sovente nuociuto alla limpidezza dell'analisi sulle tematiche qui discusse.

In entrambi i casi dunque, a mio avviso non ci troviamo dinnanzi a politiche di tipo genocidario e nemmeno a progetti preventivi di espulsione totale del gruppo avverso. Piuttosto, possiamo parlare di politiche di integrazione selettiva, ovviamente non rispettose della volontà dei singoli. Il meccanismo in fondo è lo stesso: la leadership nazionale dominante individua, all'interno del gruppo minoritario, componenti diverse: alcune sono giudicate compatibili - se pure a certe condizioni - con il nuovo ordine, altre no.

Il regime fascista, riprendendo giudizi correntemente espressi dagli ambienti nazionalisti italiani, isola all'interno della società slovena e croata una minoranza che ritiene assolutamente irriducibile, costituita da quella che le fonti chiamano "borghesia nazionale" o più semplicemente classe dirigente slava. Questa deve sparire, mentre si ritiene che la maggioranza dei gruppi nazionali sloveno e croato, una volta privata della sua guida politica, possa venire assimilata grazie alle tradizionali politiche di nazionalizzazione, irrobustite dalla forza di uno stato autoritario e dalle capacità di penetrazione di un regime che ambisce ad essere totalitario.

Il regime comunista jugoslavo applica il medesimo meccanismo, ma il profilo sociale della popolazione italiana è diverso e quindi l'esito è rovesciato: quelle che in omaggio all'ideologia vengono chiamate le "masse popolari" costituiscono in realtà solo una minoranza all'interno del gruppo nazionale italiano. Questa componente comunque viene ritenuta jugoslavizzabile senza

eccessive difficoltà e per farlo viene costruita una politica positiva, quella appunto della “fratellanza”. Invece il resto della popolazione italiana, che è la parte più consistente, è destinato a subire il peso di una rivoluzione nazionale e sociale nel cui ambito sta dalla parte sbagliata.

L'applicazione di tali strategie rivela non poche sorprese. La classe dirigente slovena e croata viene in effetti in buona misura spazzata via dal fascismo, ma il giudizio in base al quale le masse culturalmente inermi sarebbero state facilmente italianizzate si rivela clamorosamente sbagliato. Al riguardo, val la pena di ricordare come situazioni abbastanza simili si producono nel medesimo periodo anche in altri contesti europei, come ad esempio quello della Polonia, dove la minoranza ucraina resiste più del previsto alle politiche assimilatrici polacche nutrite di una convinzione di superiorità culturale che ricorda da vicino quella dei nazionalisti italiani nei confronti degli slavi. Nella Venezia Giulia qualche successo hanno le politiche fasciste di sostegno selettivo all'emigrazione, ma neanche queste riescono a risolvere il problema nel senso della prevista nazionalizzazione dei territori di frontiera.

Sull'altro versante, la duplice rivoluzione - comunista e nazionale - jugoslava crea effettivamente per la maggioranza della popolazione italiana condizioni di invivibilità tali da spingerla all'esodo. Invece, i destinatari della politica della “fratellanza” hanno destini più complessi. In primo luogo, si rivelano assai meno del previsto, per due motivi: perché le maggiori concentrazioni di classe operaia, vere destinatarie della politica della fratellanza - cioè quelle di Trieste e Monfalcone - dopo una breve parentesi nella primavera del 1945 rimangono fuori dai confini dello stato jugoslavo; ma anche perché tutti gli strati popolari ma non proletari (contadini, pescatori, marittimi) rimangono fedeli ai valori ed alle appartenenze tradizionali (lingua, cultura, Chiesa, proprietà). Inoltre, anche la classe operaia di lingua italiana, dopo una fase di entusiasmo iniziale, finisce per trovare inaccettabili le condizioni dell'integrazione, percependo - in parte già prima della crisi del Cominform del 1948 - un eccessivo sbilanciamento del regime jugoslavo in senso nazionalista.

Il risultato cumulativo è la generalizzazione di un duplice rifiuto: rifiuto dello stato e del regime jugoslavo da parte della stragrande maggioranza della popolazione italiana; rifiuto degli italiani, considerati - se pur per ragioni diverse - di fatto non integrabili, da parte delle autorità jugoslave, specialmente quelle più vicine al territorio. L'esito ultimo quindi è l'esodo della quasi totalità della popolazione italiana, cui si agganciano anche aliquote non indifferenti di popolazione di madrelingua croata e slovena, perché l'esodo è un fenomeno complesso, che sconvolge in profondità la società locale, ed a generarlo quella

nazionale non è l'unica spinta.

Come abbiamo brevemente indicato quindi, entrambe le politiche in materia di minoranze puntano in direzione della nazionalizzazione integrale e della semplificazione nazionale, che si realizzano però attraverso percorsi in parte imprevisi. La politica fascista, oltre ad italianizzare, favorisce per reazione la nazionalizzazione difensiva ed antagonista delle componenti slavofone. Inoltre, rafforza la già esistente polarità fra le città - dove l'assimilazione funziona piuttosto bene - e le campagne, dove invece incontra maggiori difficoltà.

Nel secondo dopoguerra la forte pressione nei confronti degli italiani, che se nelle sue motivazioni è alquanto articolata - epurazione, controllo, mobilitazione, intimidazione, repressione, ma non necessariamente espulsione globale - nei metodi impositivi risulta piuttosto uniforme e viene globalmente percepita come attacco all'italianità. In una situazione del genere, il meccanismo delle opzioni previsto prima dal trattato di pace e poi dal memorandum di Londra, favorisce il salto nella nazione anche dei soggetti di frontiera fra le appartenenze, eliminando quasi del tutto le zone grigie, cioè pre- o multi-nazionali. Inoltre, le conseguenze dell'esercizio del diritto di opzione stringono in maniera estremamente cogente il nesso fra nazionalità, cittadinanza e residenza nello stato nazionale d'elezione, portando al suo acme il processo di semplificazione nazionale nei territori a cavallo del confine.

Attraverso le spinte opposte ma cumulative l'area alto-adriatica si trasforma quindi nell'arco di quattro decenni da un territorio unitario e plurale, in una regione divisa, all'interno dei cui segmenti le precedenti componenti nazionali si sono trasformate, più che in minoranze, in reliquie del passato, non più minacciose per le identità prevalenti. In quanto tali, si prestano ad essere tollerate come marginali nell'ambito degli stati nazionali, sia nella loro versione molteplice (l'ex federazione jugoslava) che in quella mononazionale (Italia, Slovenia, Croazia). Resta da vedere se il processo di integrazione europea si limiterà ad assumere passivamente tale eredità dell'epoca degli "stati per la nazione" secondo il motto dantesco "*cosa fatta, capo ha*", oppure se consentirà di ricostituire, seppur in minima parte, il tessuto plurale dei territori alto-adriatici, naturalmente reinterpretato alla luce degli apporti della globalizzazione, anche se ciò può scandalizzare qualche antica vate della purezza nazionale.

UDK 94(497.5-15)''19''

ISSN 1846-3223

ČASOPIS ZA POVIJEST
ZAPADNE HRVATSKE
WEST CROATIAN
HISTORY JOURNAL

Monografski broj / Special Issue

SJEVERNOJADRANSKI
POVIJESNI PANOPTIKUM
UPPER ADRIATIC
HISTORICAL PANOPTICON

uredili/edited by:

Vanni D'Alessio - Mila Orlić

GODINA VI. i VII.

RIJEKA, 2011.-2012.

SVEZAK 6. i 7.

Časopis za povijest Zapadne Hrvatske
West Croatian History Journal

Izdavač / Publisher:

Odsjek za povijest Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Rijeci
Department of History, Faculty of Social Sciences and Humanities, University of Rijeka
Sveučilišna avenija 4, Kampus Trsat, 51000 Rijeka, Hrvatska/Croatia
tel +385(0)51/265-638

Za izdavača:

Predrag ŠUSTAR

Urednički kolegij / Editorial Board:

John ASHBROOK (Sweet Briar College), Pamela BALLINGER (University of Michigan), Daniel BARIC (Université François-Rabelais, Tours), Vesna BAUER MUNIĆ (Sveučilište u Rijeci), Emilio COCCO (Università di Teramo), Maja ČUTIĆ GORUP (Sveučilište u Rijeci), Vanni D'ALESSIO (Sveučilište u Rijeci / Università di Napoli), Darko DAROVEC (Univerza na Primorskem, Koper), Franko DOTA (Sveučilište u Rijeci), Mila DRAGOJEVIĆ (The University of the South, Sewanee TN), Darko DUKOVSKI (Sveučilište u Rijeci), Guido FRANZINETTI (Università del Piemonte orientale, Alessandria), Kosana JOVANOVIĆ (Sveučilište u Rijeci), Aleksej KALC (Univerza na Primorskem, Koper), Heike KARGE (Universität Regensburg), Borut KLABJAN (Univerza na Primorskem, Koper), Mila ORLIĆ (Sveučilište u Rijeci), Gherardo ORTALLI (Università di Venezia), Vjeran PAVLAKOVIĆ (Sveučilište u Rijeci), Maja POLIĆ (Zavod za povijesne i društvene znanosti HAZU, Rijeka), Dominique REILL (University of Miami), Ludwig STEINDORFF (Christian Albrechts Universität zu Kiel), Sabine RUTAR (Institut für Ost- und Südosteuropaforschung, Regensburg), Franjo ŠANJEK (Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti), Fabio TODERO (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste)

Ovaj broj uredili / This issue's editors:

Vanni D'ALESSIO (glavni urednik / Editor in Chief),
Mila ORLIĆ (zamjenica glavnog urednika / Vice Editor in Chief)
Kosana JOVANOVIĆ (tajnica - urednica prikaza knjiga / Secretary - Book Review Editor)

Suradnici/Collaborators:

Emma UDOVIČIĆ, Lana OREŠKI, Vedran SULOVSKEY

Jezična redakcija:

Autorska

Grafička priprema:

Jan HYRAT

Kontakti/Contacts:

Vanni D'ALESSIO
dalessio@ffri.hr
tel +385(0)51/265-638

Sadržaj

Proslov	8
Foreword	9

Pogledi na Sjeverojadranski prostor i njegovu historiografiju **Views on the Upper Adriatic and its Historiography**

Mila ORLIĆ Javni diskursi, nacionalne memorije i historiografija na sjevernojadranskom prostoru	13
Raoul PUPO Alcuni problemi di storia comparata: l'alto Adriatico dopo le due guerre mondiali	23
Raoul PUPO Neki problemi komparativne povijesti: sjeverni Jadran nakon dva svjetska rata	33
Guido FRANZINETTI The Former Austrian Littoral and the Rediscovery of Ethnic Cleansing	43
Vanni D'ALESSIO Ponad Egzodusa i Fojbi. Nova talijanska literatura o "Istočnoj granici"	55
Franko DOTA Od usuda povijesti do fatalne greške: hrvatska historiografija o stradavanju i iseljavanju Talijana Istre i Rijeke	77

Nova istraživanja o Sjevernom Jadranu **New Research on the Upper Adriatic**

Milan RADOŠEVIĆ Higijenske i zdravstvene prilike u zapadnoj Hrvatskoj između dva svjetska rata s posebnim osvrtom na Istru	99
Marko MEDVED Razmišljanje o nekim historiografskim problemima višenacionalne Riječke biskupije (1925.-1969.)	125

Nevenka TROHA	
The Slavic-Italian Brotherhood. Aspects of the Role the Italians had in the Slavic-Italian Anti-Fascist Union	149
Andrea ROKNIĆ BEŽANIĆ	
Uspostava i organizacija civilnih i vojnih vlasti u poslijeratnoj Rijeci	163
Gloria NEMEC	
Processi di formazione della minoranza italiana, memorie e interpretazioni sul tema delle opzioni	179
Gloria NEMEC	
Procesi formiranja talijanske manjine, pamćenje i interpretacije problematike “optacija”	211
Prikazi i izvještaji	
Reviews and Notes	
Piero PURINI	
Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975 (Milan MARTUSLOVIĆ)	245
Marino MANIN	
Istra na raskrižju: O povijesti migracija pučanstva Istre (Ivan ŽAGAR)	251
Slaven BERTOŠA	
Osebjuno mjesto Austrijske Istre: lupoglavski kraj u srednjem i novom vijeku (Matija DRANDIĆ)	255
The Royal Body Conference (Kosana JOVANOVIĆ)	260
36. Pazinski memorijal - znanstvenostručni skup (Ivan ŽAGAR)	267
Upute budućim autorima	272
Guidelines for future submissions	273